

La stazione di Firenze

[Corriere Fiorentino, 3 dicembre 2008]

Più o meno una volta alla settimana comincio la giornata con una buona azione. Più o meno una volta alla settimana vado a Pisa col treno, e per arrivare in stazione faccio il sottopasso da via Cerretani. Come è noto, il sottopasso che porta alla stazione di Firenze non ha rivali, in Europa, quanto a bruttezza e squallore. In sequenza, il viaggiatore si trova di fronte: 1) una serie di vetrine vuote con sfondo gommato giallo; 2) una serie di vetrine con sfondo gommato giallo su cui sono attaccati con le puntine dei manifestini pubblicitari (“Compro oro”, “Bisogno di un prestito?”); 3) una serie di vetrine con sfondo gommato giallo piene di cartacce; 4) un gabinetto a 60 centesimi; 5) una serie di negozietti semibui che vendono dischi, vestiti sotto i trenta euro, ciambelle; 5) l’internet point più triste d’Italia; 6) e sempre, estate e inverno, unica presenza cordiale in tanta desolazione, un vecchio barbone abbastanza distinto, semidisteso tra l’internet point e la scala mobile che porta alla stazione.

L’ultima cosa che separa il viaggiatore dal treno è appunto la scala mobile. La mia buona azione settimanale consiste nell’aiutare qualche anziano turista americano o giapponese a portare le sue valigie sulla scala mobile, perché la scala mobile di solito non funziona. In genere quando arrivo, di corsa perché sto per perdere il treno, il giapponese è già lì col valigione che tenta di azionare la scala mobile col piede, confidando nell’esistenza di chissà quale fotocellula. Questo in genere. Ma devo confessare che quando ho qualche minuto, quando c’è ancora un po’ di tempo prima della partenza del mio treno, mi metto lì e aspetto. Mi piace rendermi utile. Mi piace cominciare la giornata con un gesto etico. Così rallento un po’, dopo aver sorpassato il barbone, e quasi sempre la mia attesa è ripagata, perché all’orizzonte si profila l’anziano turista, che incautamente si è fidato: ha sceso le scale pensando che poi la tecnologia lo avrebbe aiutato a risalirle. E invece no. Ma lo aiuto io, l’italiano gentile: dopodiché, rinfancato, vado verso il mio treno.

Ora, tutto questo è una bella cosa per la mia autostima, ma non è una bella cosa per la città di Firenze. Se uno prende un treno a Lione (per dire: per non fare paragoni umilianti con Berlino o Ginevra o Vienna) e scende a Firenze non ha bisogno di molte spiegazioni. La stazione di Lione (o di Berlino, Ginevra, Vienna eccetera) è bella. Ci sono scale mobili funzionanti, negozi e bar dove ci si può sedere a leggere il giornale o un libro, begli uffici con sportelli a vetri dove si comprano i biglietti e si chiedono informazioni. L’idea insomma che la stazione sia, per usare una formula un po’ sciocca, il biglietto da visita della città qui ha un significato. Purtroppo anche la stazione di Firenze sta diventando il giusto biglietto da visita della città, ma in un altro senso. Perché non c’è soltanto l’orrido sottopasso con la sua scala mobile (l’unica scala mobile della città!) sempre fuori servizio. Usciti dal sottopasso, all’ingresso della stazione, ci sono degli strani cancelletti di ferro che non ho mai visto chiusi e che sembrano messi lì con l’unico scopo di dare fastidio al giapponese che arriva col suo valigione (cioè: a me che mi tiro dietro il valigione del giapponese). C’è un puzzo costante di olio fritto, dovuto alla luminosa idea di ospitare proprio lì, all’ingresso della stazione di Michelucci, un fast-food. C’è un deposito bagagli degno dei paesi subsahariani. C’è un ufficio informazioni grosso come il mio tinello con, davanti, una di quelle strutture con i paletti di plastica che si usano per formare le file, e che al *fan* di CSI ricordano tanto la scena di un delitto. C’è un gigantesco atrio-biglietteria con altri paletti di plastica, una selva di paletti di plastica, e sportelli degli anni Cinquanta (sportelli dall’8 al 19: i primi sette sono spariti) dietro i quali balena, una volta sì e due no, uno sportello sì e due no, una testa: e davanti agli sportelli una fila interminabile di pendolari, turisti, zingari con bambini. E oltre, oltre l’atrio-biglietteria, c’è il retrobottega: un cancello chiuso da una catena dietro cui stava, a giudicare dalla scritta che ancora c’è, la biglietteria

internazionale, e poi – due passi fuori – biciclette, cartoni, bottiglie vuote, poveracci che dormono, bevono, litigano.

E poi ci sono cose che dovrebbero esserci e non ci sono. Cosa ci vuole in una stazione ferroviaria? Che cosa cerco, appena entrato, per depositare finalmente il valigione del giapponese che mi sorride leggero? Un carrello portabagagli. Non ce ne sono: o ce ne sono due, a chilometri di distanza al fondo del binario 16. E che cosa si fa in una stazione ferroviaria? Si parte e si arriva. E allora come mai nell'atrio della stazione, al centro, ci sono quattro (diconsi quattro) schermi che riportano gli orari delle partenze, e per trovare gli arrivi bisogna (a parte, innanzitutto, saperlo: e sapere l'italiano, e non avere fretta, eccetera) tornare indietro e cercare meglio, dalle parti del deposito bagagli. Di questo, una volta, mi sono informato. E una persona molto gentile alle informazioni mi ha detto che in una stazione come quella di Firenze «ci sono dei vincoli... è patrimonio storico». Patrimonio storico: uno schermo (come, immagino, le foto, anche quelle degli anni Cinquanta, e ormai annerite dallo smog e dagli anni, che troneggiano in alto, lungo l'intero perimetro della stazione). E potrebbe anche essere vero. Ma resta il fatto che in una stazione si arriva e si parte, per cui ci vorrebbe uno schermo (uno, non due) con gli arrivi e, a fianco, uno schermo (uno, non due, sennò il giapponese si confonde) con le partenze. In italiano e in inglese.

E poi ci sono le cose inspiegabili. Come il meraviglioso cartello che accoglie i passeggeri che arrivano al binario 1, ripetuto dieci volte, per tutta la lunghezza del treno: «Discendere dal lato opposto». Chi è il genio che si è inventato questo *discendere*, al posto del troppo ovvio (ma corretto) *scendere*, nella patria della lingua italiana? «Discendiamo da questo lato?». «No, è meglio discendere da qui...».

Eccetera eccetera eccetera. Perché queste sono pur sempre le impressioni che vengono dal colpo d'occhio, tra la valigia del giapponese e la partenza del mio treno per Pisa. E a passarci dieci minuti in più l'elenco aumenterebbe del doppio, o del triplo. No, non è un bel biglietto da visita. Ma è un biglietto da visita giusto? Dice la verità sulla città? Onestamente, no. La città è un po' meglio. In qualche zona, non molto meglio: ma le cose non vanno ancora così male. Però. Però, una volta arrivati alla stazione di Firenze, una volta visto quello che ho descritto, una volta usciti dalla stazione, uno ha l'impressione che la città potrebbe diventare così, o forse sta già diventando così. Che l'oscena pensilina degli autobus, il sottopasso buio, le macchine in tripla fila, la strada piena di buche, la spianata piena di immondizia che dà sulla chiesa di Santa Maria Novella, i chioschi appoggiati al muro della chiesa stessa (ma com'è stato possibile? Chi ha firmato il permesso?) – che sia questo, in un'immagine, il futuro della città: questo caos di macchine, immondizia, brutti negozietti con insegne volgari, strade dissestate e poveri cristi con le coperte e i fornellini per la minestra che si aggirano storditi in mezzo ai passanti. Questo. La splendida piazza della stazione di Firenze – con Santa Maria Novella da una parte e il capolavoro di Michelucci, la stazione stessa, il suo guscio, dall'altra – fa orrore. Forse sarebbe il caso di fare qualcosa, prima che il contagio si diffonda: prima che il biglietto da visita dica, alla lettera, tutta la verità su tutta la città.